



Premio Letterario di poesia e narrativa “P. Fiano” 1^a edizione 2017

Sezione D: Narrativa

Primo classificato Rita Muscardin

SACRIFICIO D'AMORE

Faceva molto freddo quella mattina di fine ottobre, nel cielo nuvole minacciose coprivano un pallido sole e fra i rami spogli degli alberi soffiava un vento gelido. Ruth si strinse nel suo cappotto e affrettò il passo per tornare a casa: era andata a consegnare dei vestiti in un negozio di abbigliamento, la sua famiglia aveva una sartoria, papà e mamma l'avevano realizzata in una piccola casa su due piani che serviva anche da abitazione. Ruth aveva imparato a cucire, si era specializzata in abiti da donna ed era felice di quel lavoro anche perché poteva aiutare i genitori e le sue sorelle più piccole che frequentavano ancora la scuola.

Rientrò a casa e si sedette qualche istante accanto alla stufa a legna per riscaldarsi, papà e mamma erano nella parte dell'abitazione dedicata alla sartoria e non si erano accorti del suo arrivo. Li senti parlare animatamente e la cosa la stupì anche perché mamma stava piangendo: si avvicinò alla stanza e vide papà con un giornale in mano, anche Ruth lo leggeva con interesse, ma da un po' di tempo non lo aveva più trovato in cucina a colazione come accadeva ogni mattina quando papà usciva per acquistarlo e si fermava alla pasticceria all'angolo della loro strada per comprare i dolci che a lei e alle sue sorelline piacevano tanto. “Siamo in pericolo Blanka, quello che scrivono sul giornale è allarmante, stanno stringendo il cerchio attorno a noi Ebrei. Sono sempre più frequenti le notizie di rastrellamenti durante i quali molti nostri fratelli sono catturati e costretti a salire su camion o treni per raggiungere dei campi di lavoro, ma non si sa cosa accada in quei posti e circolano voci che non lasciano sperare nulla di buono. Dobbiamo andarcene da qui al più presto, ricominceremo da un'altra parte, noi due e le nostre figlie, l'importante è rimanere uniti, rimanere vivi.” “Ma Etan, cosa faremo e dove andremo” disse d'un fiato Blanka “Le bambine vanno ancora a scuola e Ruth ha vent'anni, è una bella ragazza piena di sogni e pronta a costruirsi la sua vita, come faremo a spiegare loro perché siamo costretti a fuggire, le abbiamo sempre protette e qui loro si sentono sicure e sono felici!” “Amore mio, non possiamo continuare a nascondere la verità, non basta più togliere il giornale per evitare che leggano notizie preoccupanti, ormai la situazione è molto grave e purtroppo anche loro devono sapere, dobbiamo difenderle raccontando loro quanto sta accadendo.” Ruth era rimasta con il fiato sospeso ad ascoltare la drammatica conversazione dei suoi genitori, comprese che da quel giorno tutto sarebbe cambiato e per sempre! Si fece coraggio, entrò nella sartoria e corse ad abbracciare papà e mamma, non pronunciarono una parola, solo tutti e tre sentivano il bisogno di rimanere in silenzio stretti in quell'abbraccio, come se ne dovessero fare una riserva cui attingere in altri momenti...

Nei giorni successivi Blanka ed Etan raccontarono a Sarah e Rebecca, le altre due figlie, quello che stava accadendo: avevano solo tredici e sedici anni, troppo giovani per vivere quella tragedia, ma abbastanza grandi ormai per non comprenderla. I Widder decisero di lasciare Ladz, cittadina della Polonia nella quale erano nati e avevano pensato di poter trascorrere un'esistenza serena e normale di gente che lavora e desidera costruire un futuro sereno per i propri figli, ma per gli Ebrei non ci sarebbe più stata pace, era solo questione di sopravvivere all'orrore. Papà Etan cercò di organizzare nel più breve tempo possibile la partenza da Ladz, ma era chiaro a tutti che ormai si trattava di una fuga vera e propria: aveva contattato un cugino in Olanda che li avrebbe ospitati in attesa di trovare una nuova sistemazione in un luogo sicuro. Ruth aiutava mamma a preparare le poche cose che avrebbero potuto portare via, degli abiti, qualche libro per permettere a Sarah e Rebecca di continuare a studiare finché non sarebbero riuscite e tornare a scuola, qualche fotografia di famiglia, quel poco denaro che con il loro duro lavoro erano riusciti a mettere da parte. L'indomani mattina all'alba un amico di Etan sarebbe passato a prenderli per condurli fuori dalla città in un paese di campagna dove li attendeva una persona con nuovi documenti di identità, da lì sarebbe cominciato il viaggio verso un'altra vita e verso la libertà. Ma il destino aveva previsto diversamente: quella sera poco dopo mezzanotte Ruth si svegliò di soprassalto, fuori in strada c'era confusione, grida, colpi di pistola, si affacciò alla finestra e oltre le persiane socchiuse vide le camionette tedesche

ferme davanti alla casa vicino alla loro e i soldati che uscivano dall'abitazione trascinando due poveri vecchi, erano Abram il falegname e sua moglie Edith. Il cuore le batteva all'impazzata, corse nella camera dei genitori assieme alle sorelle e lì rimasero per qualche istante che sembrò interminabile tenendosi stretti per mano e sussurrando una preghiera. Poi sentirono quel colpo terribile alla porta, Etan guardò le sue donne come se cercasse di imprimere quei volti tanto cari nella sua memoria e senza dire una parola scese le scale e aprì. Fu l'inizio della fine...

Qualcuno doveva aver segnalato ai tedeschi quelle due famiglie ebrae, succedeva anche così, le spie erano dappertutto, pronte a tradire e condannare a morte innocenti in cambio di qualche piccolo favore, di un poco di cibo che in tempo di guerra era un bene molto prezioso o, semplicemente, per l'odio verso un popolo inerme che si stava diffondendo ovunque come un male devastante. Ruth e la sua famiglia furono costretti a salire su un camion e quando entrarono si accorsero che era quasi pieno: oltre ai due anziani vicini, c'erano altri ebrei, donne, bambini, giovani, ma era buio, non si riusciva a vedere bene e ognuno stava in silenzio con l'angoscia dipinta sul viso mentre i più piccoli piangevano. Ad un certo punto Ruth vide dall'altro lato del camion un uomo con una ragazzina, era più giovane delle sue sorelle, ma quello che la colpì fu che non erano ebrei, si ricordò di averli già visti quando andava a consegnare gli abiti al negozio: ad un angolo di una strada l'uomo ogni mattina suonava un vecchio violino mentre la bambina danzava al suono della musica. Aveva i capelli scuri raccolti in una lunga treccia, un paio di orecchini dorati che le illuminavano il viso delicato e indossava delle scarpette rosse, proprio da ballerina. Ruth ogni volta che li incontrava rimaneva ad ascoltare quella musica bella, ma triste e osservava assorta la bambina mentre ballava leggera come una farfalla, erano zingari e Ruth non capiva cosa avessero in comune con gli ebrei, per quale motivo anche loro si trovasse su quel camion. Stavano lì abbracciati padre e figlia, increduli di quanto stava accadendo, lo sguardo basso e il respiro lieve come un sussurro per non fare rumore, perché il mondo non si accorgesse di loro, ma ormai era troppo tardi.

Il viaggio non fu molto lungo, scesero alla stazione ferroviaria dove c'era un treno ad attenderli, ma non erano le carrozze sulle quali qualche volta Ruth e la sua famiglia avevano viaggiato per andare a trovare una zia che viveva a Poznan, erano dei vagoni scuri di legno senza finestri, solo una piccola apertura in alto per far entrare un poco di aria, erano dei carri per il trasporto del bestiame, ma potevano degli esseri umani viaggiare in quelle condizioni? Fra urla e spintoni furono costretti a salire sul treno, Ruth con le sorelle e i genitori cercavano di rimanere vicini tenendosi per mano. Il viaggio fu terribile, nonostante fossero tutti stretti uno contro l'altro, faceva molto freddo, l'aria era irrespirabile, non ci si poteva muovere perché mancava il minimo spazio per farlo, erano costretti a rimanere in piedi e sui volti si leggeva il terrore e l'angoscia. Dopo qualche ora quel mesto convogliò si fermò, erano arrivati a destinazione: Auschwitz.

Ancora fra insulti, grida e percosse furono fatti scendere dal treno e subito cominciarono a disporli su due file: Sarah era piccola ed esile, non dimostrava i suoi tredici anni e la condussero nella fila di sinistra dove c'erano i due vicini di casa, altri anziani, bambini, malati, disabili, erano solo spazzatura da gettare via. Blanka guardò e in un attimo comprese. Accadde in pochi istanti, senza che nessuno avesse il tempo per reagire, lasciò la mano di Etan, accarezzò e baciò Ruth e Rebecca e poi abbandonò la loro fila per unirsi a Sarah... Le videro entrare assieme agli altri in un grosso edificio di cemento senza finestre, dopo che tutti furono dentro vennero chiuse le porte e alcuni uomini con una maschera salirono sul tetto per buttare giù qualcosa da uno scarico. Poi più nulla, di loro solo il ricordo di un sorriso, il calore di una carezza nel grigio scuro di un cielo senza stelle.

Ruth teneva stretta la mano di Rebecca mentre piangevano in silenzio perché non avevano alcun diritto in quel luogo, il dolore per un distacco tremendo era un lusso che non gli era concesso e questo lo avevano subito compreso. Il papà sembrava invecchiato all'improvviso, lo sguardo fisso e il capo chino mentre si trascinava dietro il mesto corteo di morte. Arrivarono davanti a delle baracche: Ruth con la sorella e il gruppo delle donne furono fatte entrare da una parte e Etan con gli uomini dall'altra. Le fecero spogliare dei loro abiti e le obbligarono ad indossare una divisa a

strisce marroni con una stella di Davide cucita sul petto, il simbolo di una civiltà e di una religione adesso per loro diventava un triste sigillo di morte.

Ruth e Rebecca furono assegnate a cucire gli abiti delle SS, a rammendarli e sistemarli mentre il padre fu impiegato per costruire delle strade e dei canali di prosciugamento attorno al campo. Difficilmente riuscivano a incontrarsi, questo capitava durante l'appello della sera se non si trovavano troppo distanti, ma presto le due ragazze si resero conto che il padre era ormai esanime, la fatica, la carenza di cibo e gli stenti a cui era sottoposto esaurivano le poche forze che gli rimanevano, ma soprattutto dopo quello che era accaduto alla moglie e a Sarah, il pover'uomo aveva perso interesse per la vita. Per alcune sere di seguito non riuscirono ad incontrarlo durante il solito appello e dopo qualche giorno seppero da un prigioniero che era svenuto mentre trasportava sassi con una carriola e una SS lo aveva colpito a morte con il suo fucile, il corpo fu sepolto vicino alla cava insieme ad altri sventurati.

Ruth e Rebecca erano sole come non lo erano mai state prima: in poco tempo della loro famiglia non era rimasto quasi più nulla, il passato felice un ricordo che lì dentro sembrava svanire nel buio di un orrore senza fine. Erano provate, sfinite e ormai si sentivano sull'orlo di un abisso nel quale lentamente stavano precipitando. Le giornate erano infinite e si rinnovavano dolori, umiliazioni, sofferenze. Attorno a loro la morte ogni giorno sceglieva le sue vittime e il modo in cui colpiva era sempre tremendo: si moriva di fame, le forze venivano meno e ci si spegneva in una lenta agonia, anche le malattie non lasciavano scampo a chi era ormai allo stremo, poi c'erano le punizioni corporali che riducevano le persone in fin di vita oppure le vere e proprie esecuzioni, feroci e spietate.

Solo immagini di orrore rimanevano indelebili nei loro occhi e i giorni ad Auschwitz scivolavano via lentamente intrecciati ad una catena di dolore, erano fantasmi di uomini e di donne quelli che si trascinarono sul candore della neve lasciando ormai deboli tracce di un passaggio senza più ritorni. Ruth guardava quella moltitudine di anime che vagavano nelle baracche del campo, avevano guance scarse e trasparenti, sembravano cristalli di ghiaccio, mani vuote di preghiere e in quegli occhi sperduti le pareva di scorgere il riflesso di un cielo capovolto. Sembravano pallide ombre che si aggiravano sperdute ad implorare l'abbraccio pietoso della terra, erano solo carne e polvere ammassate ai margini del cuore, delle non persone, mentre dai camini nevicavano fiocchi di cenere e sul filo spinato si impigliavano i sogni.

Una notte Ruth era sveglia nella sua baracca, sentiva il respiro leggero di Rebecca, era pallida, sembrava un angelo e aveva tanta paura che potesse volare via in cielo anche lei... Le lacrime le rigavano il volto, pensava a mamma, a papà, alla piccola e dolce Sarah e alla loro vita semplice ma felice, cancellata da un vento di odio e di follia. Guardava quel pezzo di cielo che riusciva a scorgere dalla piccola finestra e in qualche bagliore di stella le sembrò di rivedere ancora quei sorrisi, fu come una carezza di luce in mezzo alle tenebre. All'improvviso nel silenzio sospeso sopra le baracche, dove brandelli di vita giacevano avvolti in un sudario di dolore, si levò il suono di un violino come un sussurro. Ruth riconobbe quella musica, l'aveva udita tante volte a Lodz, era il violinista zingaro con la bimba che danzava, non li aveva più visti dalla sera in cui li aveva scoperti sul camion assieme a loro. Le note struggenti ricamate nell'aria fredda della notte da quel violino facevano vibrare le corde della memoria: il cuore si rifugiava nel dolce grembo della nostalgia e per una virgola di tempo nell'inferno sembrava sciogliersi la pace e risplendere l'infinito.

Il giorno dopo Ruth seppe che il violinista era stato chiamato dalle SS per allietare le loro serate e così gli avevano concesso di tenere un violino appartenuto a qualche altro sfortunato musicista che assieme al suo straordinario talento e alla sua musica, aveva perso anche la vita dietro al filo spinato di quel campo di sterminio. Ma non riuscì ad avere notizie della piccola zingara, solo dopo qualche settimana Ruth vide davanti ad un magazzino un carro in attesa di essere scaricato: sopra c'erano indumenti appartenuti ai prigionieri che erano stati uccisi nei forni crematori e nelle camere a gas, occhiali, ciocche di capelli neri, biondi, castani e scarpe, un mucchio di calzature di ogni forma e

numero. Ad un certo punto rabbrivì notando un paio di scarpette rosse con un nastrino, erano sporche, la seta delicata era strappata in diversi punti, ma le riconobbe immediatamente, erano quelle della piccola zingara. Non riuscì a trattenere le lacrime e si domandava sgomenta quando avrebbe avuto fine l'orrore. Ma non ebbe il tempo di riprendersi, stava rientrando verso la sua baracca quando proprio dall'interno di quella misera costruzione sentì provenire delle grida: entrò e vide che le SS stavano perquisendo i suoi compagni e le brande per cercare qualcosa. Si avvicinò a Rebecca, era ancora più pallida del solito, gli occhi lucidi e le mani che tremavano, con un filo di voce sussurrò a Ruth: "Avevo tanta fame e ho raccolto due pezzi di pane secco che erano caduti dal bidone dei rifiuti fuori la mensa dei soldati, pensavo che questa notte avremmo potuto mangiarli insieme, ero contenta sai di fare qualcosa per te, tu pensi sempre a me, mi aiuti in ogni modo. Ma qualcuno si è accorto, non mi hanno riconosciuta perché mi sono allontanata e smarrite dentro questa divisa sembriamo tutte uguali, adesso però vogliono perquisirci tutte e troveranno il pane!" Allargò la tasca della casacca e Ruth vide il piccolo bottino che avrebbe segnato in quel luogo di follia la condanna, ad Auschwitz si moriva per poco, un tozzo di pane a volte costava molto caro. Le SS si stavano avvicinando a Rebecca, non c'era tempo per fare niente, se non l'ultimo estremo gesto d'amore: Ruth in un attimo estrasse il pane dalla tasca di Rebecca e lo mise nella sua passando davanti alla sorella in modo che i soldati arrivassero prima da lei. Per risparmiarsi l'ultima umiliazione di essere perquisita dalle loro mani sporche di sangue e di morte, Ruth consegnò spontaneamente quel tozzo di pane: subito la colpirono con alcuni schiaffi così forti che le girò la testa e per poco non svenne. Rebecca gridò di essere lei la responsabile, ma nessuno la ascoltò, ormai avevano trovato la vittima da sacrificare e la loro sete di sangue era soddisfatta. Rebecca si aggrappava alle altre compagne mentre Ruth le sorrise un'ultima volta e le sussurrò "sarò sempre con te, tienimi stretta nel tuo cuore e vivi anche per me, prometti!". La sorella annuì in lacrime mentre la vide allontanarsi trascinata dalle SS. La condussero fuori dal campo, ai piedi di un grande albero di betulla: il sole splendeva in quel freddo mattino di gennaio e Ruth rivolse lo sguardo al cielo quando aprirono il fuoco, fu il silenzio, fu il nulla, le sue mani di neve trafitte da un raggio di sole mentre la vita restava solo un miraggio che un soffio di vento aveva gettato nella polvere. Aveva appena compiuto ventun anni quando il suo sorriso si spense all'ombra di un sogno.

Trascorsi pochi giorni, il 27 gennaio 1945, l'Armata Rossa varcò il cancello del campo di Auschwitz e liberò i prigionieri rimasti dopo che molti furono fatti evacuare dalle SS prima di abbandonare quel luogo di sterminio. Rebecca fu l'unica della sua famiglia a sopravvivere all'orrore grazie al sacrificio di Ruth e avrebbe vissuto per lei e perché il mondo non dimenticasse mai la tragedia del suo popolo.

Oggi ai piedi dell'albero che fu bagnato dal sangue innocente di Ruth, una targa ricorda il suo gesto d'amore a chiunque passi nel bosco violato e si fermi in preghiera dinnanzi a quell'urna: "Riposa dolce Ruth adesso che il raggio del tramonto ha ricamato il tuo nome fra le pagine bianche dell'eterno. Se breve come un sussurro è stata l'ora, sospesa nell'azzurro di una triste felicità, largo è il passo che conduce all'anima del cielo ora che nel cuore ti risplende l'infinito!"

Una brezza leggera sembra un sussurro fra i rami vestiti di neve e nel vento ritorna l'eco di voci lontane mentre il silenzio attraversa le notti in punta di piedi.